

COMUNITÀ

L'editoriale

Da Scajola all'Expo: il batterio della malapolitica



SEGUE DALLA PRIMA

Coincidenze, ovviamente. Perché il codice genetico non è il codice penale, il Dna non è la Dia, un conto è la ricerca e un altro un ricercato, come quell'Amedeo Maticena che Scajola voleva aiutare nella sua fuga da una condanna a cinque anni per favoreggiamento esterno della mafia.

Notizie diverse da mondi diversi. Se non fosse che ad assumerle tutte insieme, come i farmaci, si rischia di provocare effetti indesiderati. Come la sensazione che il futuro in Italia sia un oggetto smarrito. Perché mentre in California smantellano per costruire qualcosa di nuovo e magari di utile, noi siamo alle prese con un passato che non passa. Come i fantasmi di Mani Pulite che tornano, vent'anni dopo, tra gli appalti e i cantieri di quella Esposizione delle meraviglie che dovrebbe rilanciare, così dicono, l'immagine dell'Italia. E se laggiù inventano un batterio che potrebbe permettere di produrre biocombustibili o togliere un po' di inquinamento dall'aria e dall'acqua, qui scopriamo un ex ministro degli Interni trasformato in tour operator per latitanti con il Libano tra le mete più battute e suggerite («Beirut è una grande Montecarlo», come ha detto alla moglie del fuggitivo, «Ciccio», durante una telefonata puntualmente intercettata).

Intendiamoci, che in Italia le tangenti, la corruzione e gli appalti guidati non si fossero estinti ma solo immersi, come i sommergibili, lo abbiamo capito da tempo. Ce lo hanno ricordato l'inchiesta sul G8 della Maddalena, le risate delle «truppe d'appalto» dopo il terremoto dell'Aquila, la denuncia di Roberto Saviano sulle infiltrazioni della mafia al nord rigettata da Roberto Maroni (allora ministro degli Interni) come un'accusa infamante.

Siamo una Repubblica fondata sulla corruzione, con un giro di affari illegale e di danni per lo Stato intorno ai 60 miliardi di euro l'anno. Bene ha dunque fatto il governo a istituire una Authority dedicata affidandone la guida a un magistrato come Raffaele Cantone. Peccato che sia troppo tardi e troppo po-

co. Perché a differenza del microrganismo californiano annunciato giovedì, quello della corruzione è un batterio che gira l'Italia dal dopoguerra, è resistente agli antibiotici ma soprattutto alle inchieste e si trova ormai dovunque, come dimostra la cupola milanese che guidava gli appalti dell'Expo nella quale figuravano, oltre al direttore della pianificazione e degli acquisti Angelo Paris, vecchie conoscenze come Gian Stefano Frigerio (ex segretario della Dc lombarda), Luigi Grillo (ex parlamentare Dc e poi del Pdl) e Primo Greganti, il famoso «compagno G», collettore di tangenti rosse ai tempi di Tangentopoli.

A realizzare questo pericoloso microrganismo non sono stati biologi e genetisti, ma politici che per anni, anzi decenni, hanno costruito, cercato o semplicemente accettato rapporti ambigui e oscuri con il mondo della malavita e del malaffare. La cupola di Milano, da questo punto di vista, non è affatto diversa da quella catena di società offshore che ha permesso a Silvio Berlusconi di gestire anche da uomo delle istituzioni, come ha scritto la Cassazione nella sua sentenza, un diabolico sistema di evasione fiscale che solo

tra il '94 e il '98 ha fatto fluire illegalmente nelle casse Mediaset 368 milioni di dollari invisibili al fisco, tranne quei 7,3 milioni di euro che, fuggiti alla prescrizione rapida (vedi ex Cirielli), gli hanno procurato quattro anni di condanna. Ed è proprio in questo filone di «affari» che si inserisce quella singolare agenzia di viaggi che a quanto pare opera oggi in Forza Italia e che ha permesso a politici condannati per mafia, come Dell'Utri e Maticena, di fuggire all'estero, preferibilmente in Libano (meta non a caso consigliata dall'ex cavalier Silvio all'amico Marcello).

Ecco il batterio artificiale, ma molto reale, che ha contagiato l'Italia, generando l'idea che la cosa pubblica sia, in senso letterale prima ancora che mafioso, una autentica «cosa nostra», un bene di qualcuno anziché di tutti, un affare privato dove quello che conta non è più il vantaggio per il Paese e nemmeno per il partito, come in fondo accadeva durante gli anni di Craxi e Forlani, ma anche di Cusani e Raggio o di Gardini e della maxitangente Enimont. Perché a guadagnare, in questa nuova edizione, riveduta e aggiornata, di Tangentopoli, sono alla fine poche persone: quelle per le quali la politica è

sempre e soltanto un favore. Da fare o da ricevere poco importa.

La notizia degli arresti piomba come un macigno nel pieno della campagna elettorale e rischia di fare il gioco del populismo grillino, pronto a fare di tutto un'erba un fascio, anzi uno sfascio. Proprio per questo è indispensabile che il governo, Renzi in particolare, prenda di petto la questione facendo dei cantieri milanesi la sua vera prima battaglia contro la corruzione e il malaffare. Fino a pochi giorni fa il tema era se Milano sarebbe riuscita a completare i lavori in tempo utile: le vicende di cronaca mostrano che l'emergenza non riguarda più i ritardi ma prima di tutto la trasparenza. Cambiare verso all'Expo: ecco uno slogan che il premier dovrebbe cominciare a prendere in considerazione. Con urgenza.

PS

L'Unità torna in edicola dopo due giorni di sciopero dei giornalisti e un altro, questa volta dei poligrafici, impedirà martedì prossimo l'uscita del quotidiano. Il motivo lo sapete: attirare l'attenzione sulla difficile situazione in cui versa il giornale.

Il mondo dell'editoria è attraversato da una bufera congiunturale che riguarda tutti e non risparmia nessuno, perché oltre alla crisi economica in atto, stiamo vedendo i primi effetti di una trasformazione tecnologica e di abitudini destinata a intensificarsi, non certo a sopirsi. Il risultato è che in tutto il mondo si comprano meno quotidiani e sempre meno se ne comprenderanno a vantaggio di altri mezzi di informazione. Ma quella che stiamo vivendo è anche una crisi che riguarda in particolare l'Unità, giornale politico e impegnato che, anche per questo, registra da sempre una notevole difficoltà nella raccolta pubblicitaria.

Cosa serve all'Unità? Tante cose ovviamente, ma possiamo riassumerle in una sola parola: chiarezza. Che tradotta significa il sostegno concreto e convinto da parte degli azionisti a un piano efficace di riorganizzazione e di rilancio. Mercoledì 14 maggio è stata convocata un'assemblea dei soci della Nie, la società che edita il giornale. Ci auguriamo che sia proprio quella l'occasione perché ciascuno dica, con chiarezza appunto, cosa intende fare perché il giornale fondato novant'anni fa da Antonio Gramsci possa reagire alla crisi anziché subirla.

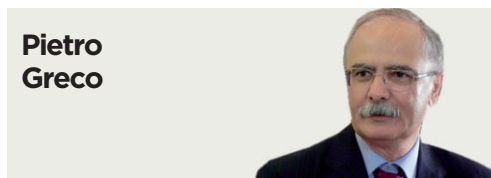
@lucalando

Maramotti



Il commento

Scuola, è tempo di ri-creazione



IL MONDO È CAMBIATO, DICEVA GIANNI RODARI ALL'INIZIO DEGLI ANNI '60 DEL SECOLO SCORSO. IO SCRIVO per i ragazzi di oggi, astronauti di domani. Ragazzi che vivono e apprendono in un mondo molto diverso da quello conosciuto dai loro padri e dai padri dei loro padri. Occorre una nuova scuola. Occorre un nuovo metodo d'insegnamento. Occorre una «nuova grammatica della fantasia».

Non è un caso se cita anche Gianni Rodari, che con Colodi è stato il più grande scrittore per ragazzi nella storia della letteratura italiana, e chiede una nuova grammatica della fantasia, Luigi Berlinguer, cultore di storia del diritto, già Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, parlamentare europeo uscente del Partito Democratico e soprattutto analista tra i più attenti del rapporto tra scuola e società, nel libro che ha appena pubblicato con l'editore Liguori dal titolo, niente affatto casuale, di Ri-creazione. Una scuola di qualità per tutti e per ciascuno.

Un libro con cui il cultore di storia del diritto esce dal contingente per collocare la scuola nel mondo che cambia, sia proponendo una rivoluzione nel modo di insegnare dopo quasi due millenni di consolidata trasmissione del sapere da chi sa a chi non sa (o top-down, come dicono gli inglesi), sia ridefinendo il rapporto tra scuola e

democrazia, quattro secoli dopo che Jan Amos Komensk ha indicato nella scuola di massa e nell'educazione per tutti la nuova frontiera della modernità e lo strumento con cui tutte le persone possono migliorare la propria condizione sociale e spirituale.

Luigi Berlinguer entra nel dettaglio dei singoli aspetti in cui si declina il nuovo rapporto tra scienze e società. Ma conviene seguirlo nel discorso più generale. Questo rapporto è diventato così forte, così intimamente interpenetrato che chiede sia alla scuola sia alla società di ripensare se stesse. Di ri-crearsi appunto. Ri-fondando la democrazia sulla conoscenza. E conferendo alla conoscenza una dimensione democratica, di potente (del più potente) fattore di inclusione sociale.

L'analisi, in estrema sintesi, è questa. Il mondo sta cambiando. Viviamo in una nuova era, che molti hanno definito della conoscenza. A partire da quel Jacques Delors che oltre venti anni fa indicò all'Europa la necessità di ridefinire le sue politiche per diventare leader assoluta. In questa nuova era, la conoscenza non solo continua ad avere quel valore intrinseco che, come diceva Comenio, consente all'individuo che la possiede di progredire sul piano spirituale e sociale. Ma ha anche un valore economico - nel senso originario, di gestione la migliore possibile della casa comune - che consente il progresso delle nazioni. Oggi sempre più la società e la stessa economia chiedono conoscenza. Chiedono che una parte considerevole, addirittura maggioritaria, delle persone in età da lavoro abbia almeno 15/20 anni di studi alle spalle e continuino ad apprendere per tutta la vita (long life learning).

Nel medesimo tempo nuovi strumenti tecnologici - il computer, la rete di computer, la rete delle telefonia mobile, le reti radiotelevisive, la rete delle reti - consentono l'accesso a e l'uso creativo di una quantità di informazione e di conoscenza (ebbene sì, anche di conoscenza) che non ha precedenti nella storia. Parafrasando Rodari, noi comunichiamo con i ragazzi di oggi, cybernauti di

oggi. È chiaro che noi, immigrati digitali, dobbiamo riscrivere daccapo - ri-creare, appunto - la nostra grammatica della fantasia, se vogliamo comunicare e se vogliamo contribuire all'apprendimento dei ragazzi di oggi, che sono nativi digitali.

Ecco, dunque, la doppia sfida che la scuola deve affrontare e vincere. Una è la sfida della quantità. Molti, tendenzialmente tutti devono poter compiere 15/20 anni di studi e continuare, poi, con il long life learning. È un diritto di ciascuno. Ma anche un bene comune, cui una nazione moderna non può rinunciare, pena la sua stessa marginalizzazione culturale ma anche economica.

L'altra, è la sfida della qualità. Occorre superare l'idea che si possa trasmettere, con l'approccio top-down, un sapere uguale per tutti. Ma occorre sempre più acquisire l'idea - la nuova grammatica della fantasia - che consente a ogni singolo studente - a ogni «soggetto individuale», per dirla con il sociologo francese Alain Touraine - di partecipare in maniera critica alla sua stessa formazione, secondo un percorso personalizzato che si modella sulle esigenze, la curiosità, le inclinazioni, la storia di ciascuno. La scuola deve diventare ri-creare se stessa e diventare «scuola del soggetto», in grado di perseguire l'uguaglianza nella diversità.

In altri termini, nell'era dei nativi digitali la scuola non deve trasferire il sapere, di cui non ha più il monopolio, perché il sapere è diffuso, ma deve insegnare a ciascuno ad apprendere. Non è facile. Non è scontato. Perché richiede agli studenti di diventare attori del proprio destino culturale. Di apprendere ri-creandosi, in una dimensione che è prima di tutto piacere. Di conseguenza, chiede al docente di trasformarsi da «agente che trasmette» a «guida che connette».

Berlinguer è un illuminista, che indica le opportunità cui spalancano le nuove tecnologie. Ma è un illuminista realista. Sa che, così come è strutturata, la scuola, di ogni ordine è grado, ancorché in maniera molto diversificata, è in piena emergenza. Quantitativa - mancano le risorse, la

scuola è sottoposta a tagli pesanti, ai tagli più pesanti riservati alla pubblica amministrazione - ma, anche, qualitativa. Sa che la vecchia scuola è, appunto, vecchia. Che il mondo intorno all'aula scolastica è il mondo del XXI secolo, mentre l'aula - metaforicamente, ma non solo - è ancora quella del XIX secolo.

Tuttavia non partiamo da zero. Certo, ci siamo dimenticati di loro, ma il nostro Paese che ha dato i natali a Maria Montessori e a don Lorenzo Milani, pionieri della scuola partecipata e personalizzata; che ha dato i natali a Gianni Rodari, teorico della ri-creazione (nel suo duplice senso) continua dell'apprendimento, ha al suo interno le capacità per accettare e cercare di vincere le sfide dei tempi, perseguendo non un apprendimento fine a se stesso. Non la semplice acquisizione di conoscenze e di nozioni. Ma un apprendimento per competenze.

Per spiegare la differenza tra i due concetti, Berlinguer ricorre a uno degli aforismi che hanno contribuito a rendere famoso, già nel Seicento, Michel de Montaigne: «Noi teniamo in serbo le opinioni e la scienza altrui, e questo è tutto. Bisogna farle nostre. A cosa ci serve la pancia piena di cibo, se non lo digeriamo? Se esso non si trasforma in noi? Se non ci fa crescere e non ci rende più forti?».

Ecco, dunque, un programma fuori dalla contingenza e dalle politiche di bilancio. Costruirla, non solo metaforicamente, nuove aule. Frequentate da tutti e in cui tutti, ciascuno secondo il proprio metabolismo, hanno l'opportunità di digerire il cibo della mente e di trasformare, come sostiene Luigi Berlinguer, i contenuti di sapere e conoscenza in esperienze di formazione d'identità, di progetto individuale o di adattamento a situazioni sempre nuove.

Si tratta di una sfida epocale. Di un grande programma politico. Che riguarda il modo in cui faremo cultura, svilupperemo un'economia sana e sostenibile. In una parola, il modo in cui ri-creeremo la democrazia con quella «risorsa infinita» che è la conoscenza.